

medesima carità seguiamo a credere, che questo malvagio non sia però malvagissimo, e che quantunque colpevole per una specie di peccato, non sia eziandio colpevole d'altre specie d'eccessi. Così, confessando il soprammentovato Cimone d'aver con soperchieria date delle ferite ad Evergete, s'egli negherà d'avergli dato ancor de' calci, o fatti altri villanissimi scherni dopo averlo fatto cadere a terra colle ferite, quantunque Evergete offeso affermasse il contrario, non si crederà all'affermazione di questo ultimo, s'essa è disarmata di Pruove. Similmente dicendo Evergete, che Cimone l'ha percosso due volte, e confessando Cimone, che una sola, ci atterremo all'attestazione di questo ultimo, quando Evergete non autenticasse il suo detto con qualche testimonio, o col corpo del delitto, cioè co i segni evidenti di due percosse.

15. Dalla medesima clemenza della Natura, e delle Leggi in prò degli uomini, parimente nasce questo altro assioma, cioè: Che in dubbio si presume a favor del Reo, e non dell'Attore, o accusatore; e si presume per lo non delitto più tosto, che per lo delitto. Cioè, ove rimanga dubbio, se uno abbia commesso un fallo, o no, o l'abbia commesso con una qualità, e circostanza aggravante sì, o no: dee presumersi, che non l'abbia commesso; o avendolo commesso, non l'abbia con quella circostanza aggravante. E questa Presunzione, che nobile si chiama, perchè intende a conservar la nobiltà, e la clemenza della natura dell'uomo, e ad impedire, che uno forse innocente non sia condannato, non è, che un rampollo di quella massima, la qual suppone dabbene, e giusto ogni uomo, finchè le Pruove non facciano apparire il contrario. Pogniamo dunque, che confessando Eugenio d'aver battuto o il caffaldo, o il servidore altrui, per averlo trovato a caccia in qualche suo podere, protesti di non averlo inteso, che costui si fosse colà portato per ordine del suo padrone, amico d'Eugenio; e che per lo contrario il valletto, o caffaldo battuto protesti d'averglielo detto, e citi ancora un testimonio: ciò non ostante dovraffi presumere in favor d'Eugenio, ch'è Reo, e non caricarlo ancor d'una nuova colpa, qual farebbe il manifesto dispregio del padrone, s'egli dopo tale avviso avesse voluto battergli il servidore. Imperciocchè con tutta la sua attestazione, e colla testimonianza d'un solo, non può l'offeso abbastanza provare, ch'Eugenio abbia intese quelle parole; onde continuando la dubbietà, si favorisce il Reo.

16. E qui si vuole osservare, che il processo privato (e lo stesso è vero de' pubblici) che si fa tra due litiganti per cagion d'Onore, di offese, e d'ingiurie, altro non è, che una nuova battaglia per provare, che o l'accusato, o l'accusatore ha mancato alla Giustizia, ovvero al Valore. Si studia chi accusa di far apparire delinquente l'altro, mostrando l'offese fatte da lui o con parole, o con opere non lecite, o col tralasciamento di opere, o parole necessarie, o convenevoli. Per lo contrario l'accusato va studiando di far comparire il suo avversario o mendace, o delinquente per altri delitti, e di scaricar se stesso con caricare, ove si possa, il suo competitore. A tal fine ciascuno produce come armi le sue

Pruo-